

IL CONCILIO DI NICEA

Con l'eresia di Ario (prete di Alessandria che si oppone al suo vescovo verso il 318), il quale nega la vera natura divina del Logos-Figlio, la dottrina trinitaria della Chiesa vive una grande svolta, prodotta dall'esigenza di una chiarificazione radicale: lo sguardo di fede si sposta dall'azione economica del Figlio «fin dalle origini della creazione» (è il senso del «in principio» degli Apologisti, di Ireneo e Tertulliano) alla sua nascita eterna (il «dall'eternità» del dibattito antiariano), giungendo a scrutare l'essere divino che il Figlio riceve dal Padre per se stesso e al di fuori di ogni tempo. La riflessione trinitaria passa dall'economia (Dio per noi e con noi) alla teologia (Dio in sé), o meglio cerca di articolare l'ordine economico con la perfetta uguaglianza nell'ordine teologico-immanente, introducendo di fatto uno sguardo ulteriore sul mistero di Dio. Non c'è un risalimento immediato e diretto dall'ordine subordinante dell'economia (il Figlio inviato o generato in vista della creazione) all'essere eterno della teologia. È invece necessario una sorta di «sdoppiamento dello sguardo», per tutelare l'integrità del dono economico-salvifico: non è una realtà inferiore ma il Figlio consustanziale al Padre ad essere venuto in Gesù. Precisiamo il senso e la portata di questa nuova fase del dibattito teologico.

L'idea già emersa della generazione offre un punto di partenza per il dibattito: uscito dal Padre dall'eternità il Figlio non si separa da Lui, perché conserva un legame sostanziale con Lui, legame che ha ricevuto dall'origine nel «seno del Padre». Il versante della distinzione si viene a sovrapporre a quello dell'unità divina, poiché l'idea di «generazione» opera la mediazione dei due versanti economico trinitario e immanente. Ciò è possibile proprio perché la generazione viene interpretata come comunicazione della stessa sostanza (divina). Una medesima realtà è indivisibilmente comunicata dal principio al termine della comunicazione. La distinzione si pone all'interno dell'unità e la consustanzialità è la legge della distinzione nell'identità. L'esito è l'affermazione della vera divinità del Figlio: è Dio allo stesso titolo del Padre, poiché lo è per generazione naturale (cioè per comunicazione della sostanza divina) e eterna (cioè nella co-esistenza col Padre).

In questo nuovo spazio di pensiero teologico i nomi divini (Padre, Figlio, generazione) acquistano un nuovo senso, che deve rispettare la discontinuità tra l'ordine dell'essere divino eterno e l'ordine della comunicazione dell'essere alla creatura. Detto altrimenti: questi nomi non indicano una comunicazione degradante dell'essere da Dio verso il creato, ma presuppongono una frattura tra l'essere eterno di Dio (teologia), in cui si realizza una comunicazione «consustanziale», e la creazione.

In un'altra prospettiva si può dire che Ario costringe la Chiesa a interrogarsi sull'estensibilità alla teologia, alla vita eterna di Dio, della subordinazione (inviate-inviato) percepita nell'economia: tale subordinazione ha un valore ontologico nell'essere eterno di Dio? La risposta della Chiesa è quella di una distinzione della teologia (perfetta uguaglianza) rispetto all'economia. Si crea una separazione che vuole tutelare l'integrità del dono realizzato in Gesù Cristo.

1. *L'eresia ariana.* Ario (256/60-336) nega che il Figlio possa essere eterno: solo il Dio sommo, il Padre, è eterno e ingenerato (ossia non da altri), mentre il Figlio è

generato e quindi ha avuto un inizio, è divenuto. In tal senso Ario sovrappone l'idea di generazione (dal greco *gennáō*) con quella di «essere fatto, creato, divenuto» (da *gínomai*). Si deve concedere che il Figlio-Logos è da Dio in modo speciale, come una creatura singolare, all'inizio delle vie di Dio e prima dei tempi delle creature. Ma rimane che il Figlio è dalla parte delle creature e non da quella di Dio. Quindi il Figlio è dal Padre per libera volontà, ma non «della sostanza del Padre», poiché la sostanza divina non è divisibile: «Il Figlio non porta nessun elemento caratteristico di Dio nella sua sussistenza individuale, poiché non è uguale a Lui, anzi neppure consustanziale (*homousios*)» (Ario, *Thalia*). Pertanto si deve dire con la Scrittura che il Figlio-Sapienza è fatto, creato dal Padre (Proverbi 8,22: «Il Signore mi ha creata/*ektisén me* all'inizio delle sue vie»), inferiore all'unico vero Dio (1Cor 8,6; Gv 14,28; 17,3; Mc 10,18), soggetto a ignoranza e sofferenza (Mc 13,32; Gv 11,33).

Ario pone in termini radicali la questione della filiazione divina di Gesù. Certo, afferma, è preesistente; ma non nel senso che è ingenerato e dall'eternità. Solo il Padre è ingenerato ed eterno. Cristo è solo «prima del tempo».

La nostra fede, che ci viene dai padri... è la seguente. Sappiamo che esiste un unico Dio, solo ingenerato, solo eterno, solo senza principio, solo vero, solo che possiede l'immortalità, solo sapiente, solo buono, solo potente... Egli ha generato il Figlio unigenito (*gennesanta uion monogene*) prima dei tempi eterni, e per mezzo di lui ha creato i tempi e tutte le cose: lo ha generato non in apparenza ma in realtà, per propria volontà lo ha fatto sussistere, immutabile e inalterabile, creatura (*ktisma*) perfetta di Dio, ma non come una delle creature, genitura (*génnema*), ma non come una delle geniture. Non come Valentino ha sostenuto che la generazione del Padre è emanazione (*probolè*); né come Mani ha insegnato che la generazione è parte consustanziale (*homousion*) del Padre; né come Sabellio, dividendo la monade, l'ha definita Figlio-Padre; né come Ieraca ha affermato lucerna da lucerna o quasi un lume che si divide in due, né nel senso che, esistendo dapprima, dopo è stato generato o creato in luogo di Figlio... Affermiamo invece che il Figlio è stato creato per volere di Dio prima dei tempi e dei secoli ed ha ricevuto dal Padre la vita, l'essere e la gloria, mentre il Padre sussiste insieme con lui. Infatti il Padre, nel dare a lui l'eredità di tutto, non ha privato se stesso di ciò che possiede in se stesso senza essere stato generato, in quanto è fonte di tutte le cose... Invece il Figlio, generato dal Padre fuori del tempo e creato e fondato (Pr 8,22-25) prima dei tempi, non esisteva prima di essere stato generato, ma generato fuori dal tempo prima di tutte le cose, egli solo ha derivato l'essere sussistente dal Padre. Infatti non è eterno, né coeterno, né ingenerato insieme col Padre, né ha l'essere insieme col Padre, come dicono alcuni sulla base del principio di relazione, introducendo così due principi ingenerati.

Da dove proviene una simile teologia?

(a) *Una forma di origenismo impazzito o radicale.* Ario non farebbe che radicalizzare affermazioni già di Origene sul Figlio-Logos che è riflesso della luce del Padre, che è secondo Dio rispetto al vero Dio Padre, che non conosce il Padre come il Padre si conosce. Si tratta di una crisi dell'origenismo di Alessandria, che vede contrapporsi un origenismo moderato (il vescovo Alessandro) e uno più radicale. Letto in questa luce, il concilio di Nicea sancirebbe una battuta di arresto della teologia origeniana e alessandrina, più subordinante e platonizzante, ma anche attenta alla distinzione personale in Dio, a favore del monarchianesimo occidentale.

(b) *Il riemergere del monoteismo scritturistico propiziato dall'esegesi letterale di Luciano di Antiochia.* Avendo abbandonato le sfumature dell'esegesi allegorica di

Origene e degli alessandrini, più attenti alla regola di fede della Chiesa, e avendo assunto un'esegesi più letterale dalla scuola antiochena (si veda Proverbi 8,22 e Gv 14,28), Ario riafferma l'unico Dio trascendente, rispetto al quale il Figlio non può che essere una creatura mediatrice. Origene propone di passare dall'immagine all'archetipo, superando il livello materiale e sensibile verso lo spirituale e intelligibile. Tale passaggio, di impronta platonica, avviene come progressivo distacco dalle realtà terrene per poter gradualmente aderire a Dio. Ario invece si rifiuterebbe di compiere questi passaggi per attenersi al senso letterale. Ma così perde la novità del Dio cristiano, proprio perché non sa più leggere come nella storia della salvezza non sia in gioco tanto la relazione del creatore unico con le creature, bensì la relazione singolare di generazione tra Padre e Figlio in Gesù Cristo.

(c) *Una crisi del medioplatonismo cristiano.* Con Ario giunge a un punto di rottura l'assunzione di schemi medioplatonici: proprio perché rigorizza alla luce della fede nella creazione gli schemi subordinanti del medioplatonismo, o semplicemente per il fatto che riafferma la trascendenza dell'unico Dio ingenerato ed eterno rispetto al Logos e alle creature, Ario giunge a negare la vera divinità del Logos. Con Ario quindi l'assunzione ellenizzante di schemi cosmologici platonici giunge al punto di negare la verità del Vangelo e costringe i vescovi a opporsi all'idea medioplatonica del rapporto tra Dio e mondo: la trascendenza divina va ripensata da cristiani, alla luce cioè della sua immanenza storico-salvifica. È interessante, in tal senso, che Atanasio (grande sostenitore di Nicea contro Ario) parla ormai pochissimo del Logos in uno schema di pensiero cosmologico (ossia nel rapporto tra Dio e il cosmo), mentre accentua il tema della redenzione e salvezza come divinizzazione.

2. *Il Concilio di Nicea.* Convocato per volere dell'imperatore Costantino, che dopo aver unificato militarmente e politicamente l'impero (324) puntava a unificarlo nella fede cristiana, superando lacerazioni e divisioni, il Concilio di Nicea deve pronunciarsi contro le dottrine del prete Ario.

Crediamo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili; e in un solo Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non fatto, consostanziale (*homousios*) al Padre. Per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose, quelle del cielo e quelle sulla terra, il quale per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e si incarnò, si umanizzò, soffrì e risuscitò il terzo giorno, salì ai cieli, verrà a giudicare i vivi e i morti; e nello Spirito Santo.

Quanti asseriscono: «C'era un tempo quando non c'era» e «prima di essere generato non era» e che «fu fatto dal nulla» o da un'altra ipostasi (*hypostasis*) o sostanza (*ousia*), affermando che il Figlio di Dio è o mutabile o alterabile, costoro la Chiesa cattolica anatematizza.

(1) Il Concilio stabilisce la verità di fede inserendola in un simbolo battesimale (forse della Chiesa di Cesarea). Le formule sono: «generato dalla sostanza del Padre», «Dio vero da Dio vero», «generato e non creato», «consustanziale al Padre». Soprattutto la prima e l'ultima caratterizzano la fede nicena contro l'arianesimo in ogni sua forma. Lo stesso Agostino conobbe la «fede nicena», ma non il simbolo di fede utilizzato a Nicea per dire il dogma.

(2) La definizione dogmatica precisa la natura della generazione del Figlio e quindi dice cosa significa che Gesù è «Figlio di Dio Unigenito»: la filiazione divina va intesa nella linea della generazione analogicamente, ossia purificata da connotazioni materiali e temporali (divisione, separazione, diminuzione). Tale generazione spirituale implica la sussistenza del termine, la perfetta uguaglianza d'essere e la coeternità. Per tutelare questi elementi si deve dire che è generazione dalla sostanza del Padre.

(3) Le espressioni tecniche «cioé dalla sostanza del Padre» e «consustanziale» vanno intese come una «duplicazione esplicativa», in quanto introducono nell'articolo cristologico (che alterna eternità e tempo) un «cioè» interpretativo, che utilizza il linguaggio greco della sostanza. Questo «cioè» crea un'equivalenza tra due tipi di linguaggio, quello della Scrittura e quello della filosofia. L'accostamento dei due linguaggi non è una semplice ripetizione, ma una «duplicazione», che sprigiona e dona un senso nuovo. Si determina una riscoperta delle profondità della fede a un livello nuovo di coscienza, nell'ambito di un nuovo tipo di ragione (ellenistica). A livello contenutistico il «consustanziale» significa che il Figlio si mantiene sul grado di essere del Dio trascendente: ciò che diciamo del Dio trascendente dobbiamo dirlo anche del Figlio. Non c'è uno spazio intermedio tra Dio e mondo. Il Salvatore è mediatore non intermediario. Dio si comunica personalmente nell'esistenza di Gesù, poiché è già comunicazione all'interno di se stesso.

(4) Nicea stabilisce le due condizioni di verità della confessione di fede in Gesù Cristo: il Figlio unigenito è consustanziale a Dio Padre onnipotente e creatore; Dio Padre è origine del Figlio generato-unigenito non allo stesso modo in cui è origine di ciò che è fatto-creato. È innegabile uno schema cristologico discendente nella formula nicena.

(5) Riguardo all'interpretazione del consustanziale (*homousios*), esso va letto come regola logica per cui «tutto ciò che dico del Padre/Dio lo devo dire anche del Figlio/Dio, tranne l'essere Padre e l'essere Figlio».

(6) Infine occorre notare che a Nicea *ousìa* è ancora sinonimo di *hypostasis*, una confusione che non favorirà le sorti della fede nicena. Si vede qui la polivalenza del termine «ousìa»: può indicare l'essenza individuale di un oggetto (coincidendo con «hypostasis»), come pure l'essenza comune a tutti gli esseri di uno stesso genere (secondo la distinzione aristotelica tra sostanza prima/individua e sostanza seconda/comune).

3.3. Tre valutazioni conclusive

1. Nicea introduce una distinzione nei livelli del discorso sul mistero di Dio: il piano dell'immanenza divina e quello dell'economia.
2. Il pronunciamento di Nicea de-ellenizza il cristianesimo in quanto pone fine al processo di assunzione di uno schema di pensiero che portava a falsare la comprensione dei rapporti tra Padre e Figlio. La strategia «de-ellenizzante» del discorso dogmatico è diversamente attribuita alla rilettura più salvifica che cosmologica della relazione tra Dio Padre e Figlio-Logos oppure a una comprensione più cristiana della trascendenza di Dio e del suo rapporto col mondo o ancora a una diversa lettura della sua immanenza salvifica nella storia.
3. Con Nicea diventa chiaro che per tutelare la verità della Scrittura non basta il linguaggio biblico, ma occorre introdurre un nuovo linguaggio tecnico, che la tradizione raccomanda per accedere alla radicale novità del Dio cristiano.